

Radio Fornace Informa

Volantino del giorno

1504/2024 nr. 42

Slogan aziendale

Baby boomers o
"Boomers" (1946-
1964)

In questo numero
Tante cose



Varie

“E la storia continua” è il titolo di un programma radiofonico condotto da RadioFornace, dove racconta aneddoti, poesie, notizie e curiosità del territorio di Legnano.

In un prossimo volantino: **La lista dei filmati**

Redigio.it/rvg100/Radio-Fornace-Inforna-1.html—La

lista completa dei files di Radio Fornace Informa

Nelle prossime puntate:

“Milla e milla” **Fotografie di 25 anni fa**



INFORMATIVA
Redigio.it



Tel.: 555-555 5555

Fax: 555-555 5555

Posta elettronica:

Riservato al Ludico

In attesa di eventi

Riservato a Miglioriamo la fornace

In attesa di proposte

?????

Editoriale

Cosa ascoltare oggi

redigio.it/dati17/QGLC839-antiche-tiritere.mp3 - Canzonette e tiritere in dialetto

redigio.it/dati17/QGLC840-orto-dialetto-pt1.mp3 - L'orto in dialetto milanese

redigio.it/dati17/QGLC841-orto-dialetto-pt2.mp3 - L'orto in dialetto milanese

redigio.it/dati18/QGLC855-storia-milano-05-pt1.mp3 - La storia di Milano in dialetto - I Torriani prima e i Visconti dopo - Come el paga i cunt Guglielmo de Landriano - Napo Torriani e la gabbia de fer - L'urigin de la bissa viscontea - Nas Dante Alighieri - Ottone Visconti arcivesvov - Galeazz el sposa Beatrice D'Este - Carta canta e vilan dorma - Moeur Ottone e Galeazz e nass Marco Polo, Petrarca e Boccaccio - Ona mosca bianca - Lodovico el Bavaro - El forno de Monza - Moeur Azzone el pusse' bon de Visconti -

redigio.it/dati18/QGLC867-saggezza-confucio.mp3 - Pillole di Saggezza ; Confucio disse:

redigio.it/dati18/QGLC868-minestra-sassi.mp3 - Ci sono delle favole e delle leggende: una di queste e' la minestra di sassi. E' un racconto che ci racconta della bellezza e del vero senso di essere in un gruppo

redigio.it/dati18/QGLC869-diario-eva.mp3 - **Diario semiserio di Eva, la prima donna** - Cosa e' successo in questi periodi? - Hanno scoperto il diario di Eva.

DUOMO E DINTORNI

Giovanni Greppi (1884-1960) Demolizione del Rebecchino

Anche questo dipinto è "copiato" da una fotografia, scattata nell'ottobre del 1875.

Quando Giuseppe Mengoni si aggiudicò la gara del Comune di Milano per il restyling di piazza del Duomo, la priorità fu quella di abbattere il Coperto dei Figini, che fu il primo a essere sacrificato (1864), e l'isolato del Rebecchino, un agglomerato di case fatiscenti e strette stradine il cui nome deriverebbe da un'osteria che li aveva sede, dal XVI secolo, la cui insegna raffigurava una donna che suonava la ribeca (o rebecca). Secondo Francesco Cherubini l'origine del toponimo sarebbe invece da riferire al proprietario di quella stessa locanda, originario di Robecco, ridente borgo affacciato sul Naviglio Grande. -

TEATRI MILANESI

È un'antica e illustre famiglia di condottieri e feudatari, originaria di Verona poi stabilitasi anche a Milano, quella dei Dal Verme da cui prende il nome lo storico teatro all'inizio di via San Giovanni sul Muro. Nella seconda metà dell'Ottocento i Dal Verme abitavano nei palazzi con affaccio proprio su quella via e l'attigua via Puccini, di fronte ai quali, nel 1864, si era insediato, in pianta stabile, il baraccone del Real Circo Italiano, che provocava continue proteste da parte degli abitanti del quartiere. E fu così che i ricchi Dal Verme decisero di acquistare quell'edificio in legno, sfrattandone i rumorosi inquilini, per poi abbatterlo. Poco dopo, sull'area decisero di fare edificare un importante teatro, che portasse degnamente il nome del loro casato. -

*Comune di Vigentino (Vigentin)

Nome abitanti: Vigentinesi

Oggi fa parte del Municipio 5. Il suo nucleo storico si sviluppa lungo via Ripamonti, a sud del cavalcavia ferroviario e dell'incrocio con le vie Quaranta e Solaroli. Il toponimo potrebbe essere riconducibile all'aggettivo latino vigilans, da vigilantes (guardie presso un posto di guardia) o, più probabilmente, alla consuetudine romana di dare agli agglomerati urbani creati lungo le principali arterie una denominazione corrispondente alla loro distanza (Vigentinus, a venti - viginti in latino - miglia da Pavia). Località rurale di antica origine, fu il quartier generale del Barbarossa durante l'assedio di Milano (1162) e poi dei milanesi sfuggiti alla distruzione della città, che vi rimasero fino al 1167, innalzando una cappella dedicata alla Vergine. Nell'attuale via Campazzino nel 1401 venne fondato un convento dedicato a San Gerolamo, attorno al quale nel corso di un secolo si formò un Comune, chiamato del Castellazzo, che sopravvisse fino a quando, sotto il dominio di Maria Teresa d'Austria, fu unito al Vigentino. Nel 1861 contava 797 residenti, che crebbero di circa 2.000 unità quando, otto anni più tardi, ci fu l'aggregazione coi confinanti Vaiano Valle e Quintosole. Nel censimento del 1921 la sua popolazione superava le 8.000. Due anni più tardi, il Vigentino venne annesso a Milano. Del Vigentino ricordiamo:

*il quartiere IACP Ripamonti, costruito tra il 1905 e il 1908, che fu il primo quartiere milanese destinato all'accoglienza di famiglie a basso reddito;

*il seicentesco mulino Vettabbia, sull'omonimo canale, utilizzato per la macinazione del frumento e del granturco;

*la sede principale della Fondazione Prada, inaugurata nel 2015 in largo Isarco.

La nostra storia#

Padania (02a) - Quando Monza era la capitale dei Longobardi

redigio.it/rvg101/rvg-padania02a.mp3 - Padania (02) - Quando Monza era la capitale dei Longobardi

Longobardi sono forse il popolo che ha lasciato le tracce più profonde nella storia e nella cultura della Padania. Dopo aver occupato i territori orientali nel 568 sotto la guida del re Alboino (che si impadronì subito del Friuli e del Veneto), i Longobardi dilagarono pressoché incontrastati in tutto il Nord, conquistando nel giro di pochi anni tutti i centri più importanti e dando vita ad una vasta entità territoriale che si estendeva dal Friuli al Piemonte, dalle Alpi all'Emilia e a parte della Toscana, con propaggini persino nel Mezzogiorno (ducati di Spoleto e Benevento). Dal loro nome tutta questa zona si chiamò "Longobardia" e si distinse nettamente dai territori ancora Bizantini, cioè l'estremo Sud della penisola, il Lazio, la Romagna, le lagune venete e la Liguria (quest'ultima conquistata definitivamente da Rotari nel 643).

Quanto di longobardo ci sia in Padania e nei padani è evidente nella toponomastica, nelle numerose parole che ancora usiamo, nell'amore per la libertà, nella mentalità schietta e pratica, ma anche nelle tante leggende che riguardano la fondazione e la storia di tante nostre città. Un esempio è costituito dalla città di Monza, a partire dal racconto circa l'origine del suo nome, che secondo il cronista Bonincontro Morigia deriverebbe da un dialogo tra la regina longobarda Teodolinda e una colomba: cercando il luogo più propizio per erigere una chiesa a San Giovanni Battista, la regina incontrò una colomba che glielo indicò con la parola latina «modo» (adesso), alla quale Teodolinda rispose «etiam» (Per certo!). E dall'unione dei due vocaboli ebbe appunto origine il nome Modoetia. La leggenda ebbe fortuna, tanto che fu ripresa nel corso dei secoli da altri cronisti come il monzese frate Bernardino Burocco e dal Marimonti, che nel 1841 pubblicò le Memorie storiche della Città di Monza. Quest'ultimo tuttavia credeva tale etimologia fantasiosa, ritenendo invece che il nome derivasse da "Magontia", cioè Magonza: da due lapidi murate sulla facciata della chiesa di S. Maurizio egli suppose che Monza fosse stata destinata da Augusto, a cavallo tra il primo secolo avanti Cristo e il primo secolo dopo Cristo, a luogo di «onorevole riposo di quei cittadini romani, che in Magonza città della Germania militarono al servizio della loro repubblica».

Anche questa ipotesi è però priva di ogni fondamento filologico: il nome della città infatti è totalmente assente nelle fonti romane, mentre compare per la prima volta solo in età alto medievale. A menzionarla è soprattutto Paolo Diacono, lo storico longobardo vissuto nell'VIII secolo, che la pone in stretto rapporto con Teodolinda. La regina la rese infatti sua residenza estiva ufficiale. In città esisteva già un palazzo importante, fatto costruire in passato dal re dei Goti Teodorico, ma Teodolinda preferì edificarne uno nuovo, nel quale secondo il Diacono «fece dipingere alcune imprese dei Longobardi. In quelle pitture si mostra chiaramente il modo con cui in quel tempo i Longobardi si tagliavano i capelli, si vestivano, che aspettavano». Era solo uno degli atti che avrebbero destinato Monza a diventare in questo periodo importante come Milano e Pavia.

Una tappa decisiva fu la fondazione della chiesa di S. Giovanni Battista. Paolo Diacono ci racconta che Teodolinda «abbellì la basilica di molti ornamenti d'oro e d'argento e la dotò di un buon numero di poderi». La chiesa in seguito fu demolita per far posto all'attuale duomo, ma del tesoro (arricchito coi doni che furono

spediti alla regina da papa Gregorio) restano ancora oggi molti oggetti preziosi. La dedizione della chiesa al Battista fu un atto importante in un momento travagliato a causa delle lotte religiose che contrapponevano la fazione cattolica, vicina al Papa e fautrice dell'unificazione dottrinale tra Longobardi e Latini, e la parte ariana, nazionalista e tradizionalista, che non voleva assimilare i vincitori ai vinti. La dedica al Battista ebbe valore anche politico ed è la testimonianza della volontà da parte della regina di riportare la concordia nel regno. I suoi intenti tuttavia fallirono: dopo la sua morte i conflitti etnico-religiosi imperversarono e, anche se l'arianesimo fu nel corso del VII secolo sconfitto dai re cattolici, i contrasti interni continuarono fino a provocare la caduta del regno nel 774 e il suo assoggettamento a Carlo Magno. Anche la figlia di Teodolinda, Gundiperga, intorno al 652 fondò a Pavia una basilica dedicata al Battista e la dotò di beni; nello stesso anno morì il re Rotari e il suo corpo fu sepolto proprio accanto alla basilica di S. Giovanni. Una leggenda narrata da Paolo Diacono racconta che tempo dopo un tale aprì il sepolcro e cercò di saccheggiarlo, ma gli apparve il beato stesso, che gli negò da quel momento l'accesso alla sua basilica. Il Diacono ci assicura che ciò avvenne sul serio, dato che quando il ladro cercò altre volte di entrarvi, fu scaraventato a terra come colpito da un violentissimo pugno. La protezione di S. Giovanni Battista, che grazie a Teodolinda diventò - insieme a S. Michele e a S. Giorgio - uno dei santi patroni della monarchia longobarda, fu in più di un caso decisiva. Nel 663 infatti il "basileus" bizantino Costante, volendo riconquistare da loro i territori italiani che gli erano stati strappati, si recò a Taranto per chiedere un vaticinio ad un vecchio eremita. Ecco la sua risposta secondo il Diacono: «Il popolo dei Longobardi in nessun modo può essere vinto, poiché una regina, venuta da un'altra terra, ha fatto costruire sul suolo longobardo la basilica del beato Giovanni Battista, e perciò egli di continuo intercede per loro. Verrà un tempo in cui questo tempio sarà tenuto in dispregio, e allora quel popolo perirà». Subito dopo Paolo, che scrive a Regno caduto, commenta infatti: «Noi abbiamo sperimentato che avvenne proprio così, poiché prima della rovina dei Longobardi questa basilica l'abbiamo vista amministrata da gente vile; al punto che questo luogo venerabile veniva assegnato agli indegni e agli adulteri non certo per i meriti della loro vita, ma per le ricompense che distribuivano»>>.

Costante non riuscì ad assoggettare tutte le città longobarde ma solo una parte del Mezzogiorno; falliti gli altri tentativi, si ritorse contro i suoi "alleati" di Roma e per dodici giorni saccheggiò e distrusse tutto senza risparmiare neppure i luoghi sacri. Ma tanta empietà gli fu fatale: recatosi in Sicilia, vi impose tasse esorbitanti e portò via i tesori di molte chiese; fu ucciso mentre faceva il bagno nel lago del 668.

Con la caduta del Regno Longobardo e l'inizio della dominazione carolingia, molte città padane conobbero un periodo di decadenza. Tra queste ci fu anche Monza, che scompare dalla storia riapparvi nel IX secolo, artefice Berengario I, primo re d'Italia

Ferrovia del pacifico.

redigio.it/rvg101/rvg-ferroviaNA-06.mp3 - Ferrovia del pacifico.

Sulle sponde d'American River, nel luogo che rappresentiamo, accadde uno dei più grandi fatti della storia dell'America, anzi della storia del mondo.

Nel 1847, un povero minatore mormone, che non aveva altra arma tranne una vanga, scopri dell'oro.

Marshall trovò quel tesoro inesauribile che fu durante due secoli il più bel gioiello della corona delle Spagne ma di cui gli ospiti superbi dell' E scuriale ignorarono l'esistenza, finché il loro sole tramontò sulle solitudini californiane.

Nell'American River, modesto affluente del Sacramento, Marshall operò la prima volta la lavatura dell' oro, operazione descritta da tutti i giornali del mondo.

Quanti sogni fece fare quel canyon! Quante volte gli'insaziabili adoratori della cieca dea Fortuna s'inginocchiarono sulle sponde del fiume che lo traversa

La California non è più oggi nell'età eroica in cui tutti coloro che erano divorati dall' a u ri sacra fames' affrettavano d' accorrere, abbandonando tutto, mogli, amici, figli, averi, come bramava l'apostolo di Gesù.

Oggidi i cercatori d'oro che si presentassero con la sola vanga sulla spalla, sarebbero male accolti. Il tino, che già fu tanto utile, non è più in uso; gli è succeduta una macchina più complicata, più dotta, detta berceau.

Per innaffiar il berceau, non basta che l'operaio vada con un secchio al fiume, bisogna versarvi una corrente d' acqua condotta da un canale, che occorre costruire.

La valle che abbiamo rappresentata è tutta cosparsa d'acquedotti, che furono costruiti con rapidità fantastica.

Nel 1860 si contava in tutta la California almeno diecimila chilometri di canali.

I berceau furono presto trovati insufficienti ; furono inventate delle macchine anche più potenti, dette Toms.

L 'acqua che ne esce è raccolta in rivoletti lunghi parecchi centinaia di piedi. Essa depone le ultime particelle dell'oro che trasporta dietro traverse scagliate lungo il suo corso.

Da ultimo, anziché contentarsi di prender uefplaceras' arena, cioè il sasso tritato dall' azione degli agenti atmosferici, macina il quarzo che si va a prendere nella profondità della terra.

L ' industria di valenti ingegneri fa in qualche ora ciò che la natura abbandonata a sé stessa farebbe forse in centinaia di secoli.

Pertanto i ricchi californiani non hanno tardato a farvi edificare delle casine, soprattutto dopo la costruzione della ferrovia.

Sebbene la stazione si trovi a qualche distanza, Crystal Lake è divenuto un ritrovo della società agiata.

I coniferi che circondano l'argentea superficie di questo lago hanno un aspetto imponente. Formano una specie di frangia intorno a quest' acqua la cui trasparenza vince il cristallo e che è popolata da trote squisite.

Una strada praticabile durante tutta la buona stagione permette ai carriaggi di portar tutti gli oggetti necessari alla vita civilizzata, anzi alla vita elegante.

Trovati in questo leggiadro cottage, di cui la Svizzera potrebbe esser gelosa, una scelta cucina, dei letti perfetti, suppellettili quasi sontuose, pianoforti discretamente accordati. I prezzi non sono troppo californiani. Un turista europeo potrebbe andarvi in villeggiatura senza rovinarvisi.

Tutti i laghi, che sono numerosi in questo paese, non hanno la stessa fortuna. Donnor Lake , posto in un territorio meno favorito dalla natura, ha serbato interamente il suo aspetto selvaggio. Non c'è casina che rallegrì le sue sponde, deserte presso a poco come al tempo dei selvaggi.

Abbiamo tentato di dare nel nostro disegno un'idea di quella terra austera.

A destra si vede l'entrata di due tunnel , separati da una forra immensa, in fondo alla quale fortunatamente si è trovato il mezzo di tracciar la strada.

La proporzione che abbiamo data alle locomotive farà argomentare l' altezza degli alberi giganteschi che nascondono una parte delle sponde del lago e | dell' estensione del lago stesso, le cui acque si perdono nell' orizzonte sterminato.

Al Tisèn a fa' il bagn

Tradizione antica. Da tutta la zona, perfino da Busto, nelle domeniche assolate dell'estate, si andava a fare una scampagnata al pont d'Uleg. Sui famosi carri, privati dalle sponde. Seduti coi piedi penzoloni in fuori, su seggiolini o su panchette. Come minimo venti persone per carro. Allegria per tutto il viaggio. Forse maggiore al ritorno quando si era dato fondo alla botticella dello strasciapàta. Gli uomini facevano il bagno, nuotavano, prendevano il sole. I ragazzotti più audaci, lontani dai timorosi occhi materni, si buttavano dal ponte a capofitto nell'acqua e si lasciavano portare (fa 'l mort) dalla corrente. Le donne tenevano i piedi (i pucean i pè in du l'acqua) nella corrente, con la sottana che copriva loro le ginocchia non osando scoprirsi di più e col panet in testa si prendevano, santi numi, il sole sui vestiti molto scuri di colore, se non addirittura neri. Andata e ritorno in barba al sole cocente e agli scrosci improvvisi e furibondi dei temporali, per dimenticare, per una giornata almeno, i fastidi, le contrarietà e le miserie della vita quotidiana. C'erano dei ragazzotti che non avendo la possibilità di farsi portare facevano tutta quella lunghissima tapasciàa per il semplice, piacere di buttarsi nudi e felici tra le braccia fresche e accoglienti del fiume amico.

ALL'OMBRA DEL CAMPANILE - Dutrinèta o sculèta

Lezioni e scuola di catechismo, impartite dalle suore o dal coadiutore, raramente dal parroco. Ci fornivano di un libricino tutto a domande e risposte. Esempio: chi è Dio? Dio è l'essere perfettissimo Signore del cielo e della terra. Dov'è Dio? Dio è in cielo e in terra, in ogni luogo. E via di questo passo, molto formalmente. Per noi era motivo di evasione partecipare a sedute lunghe e noiose, con la spiegazione della incomprensibile teologia della religione. Venivamo chiamati a raccolta dal suono garrulo della campanella (la più piccola delle cinque e la più querula). Guai a disertare la dutrinèta, non andare a sculèta; chiacchierare o essere disattenti durante la lezione, guai a non saper rispondere alle domande della suora o del coadiutore. La maestra, il giorno dopo, sarebbe venuta a conoscenza di tutto e il minimo che poteva capitarci era di essere trattiene in classe nell'intervallo del mezzogiorno, in castigo e di saltare così il pasto. Giocavamo prima e dopo la lezione ai quattro cantoni davanti alla chiesa con le quattro colonniste poste sul sagrato o alla palla per le strade nell'andata e al ritorno. Quando si rientrava a casa era sempre troppo tardi e c'era, immancabilmente la materno col commento e la spiegazione del manico della scopa.

Sesso, cibo e... castità - Divieti poco efficaci

Non dava certo il buon esempio il clero incaricato di controllare la condotta dei fedeli, poiché sacerdoti e vescovi si sentivano autorizzati ad avere mogli e figli e a sedere a tavole imbandite con ogni bendidio. Nel 1049 papa Leone IX proibì i rapporti coniugali agli ecclesiastici, ma il divieto ebbe così scarso successo che, dieci anni dopo, papa Nicola II fu costretto a rinchiudere le concubine del clero romano nel Palazzo del Laterano. Solo il Concilio del 1139 vietò ai religiosi di contrarre matrimonio - che era un atto civile, riconosciuto come sacramento solo

dal Concilio di Verona del 1184-ma ciò non impedì a molti ecclesiastici di continuare a vivere con le rispettive amanti (le pretesse) e di intrattenere rapporti carnali con donne dentro e fuori la comunità. Gli unici a fare voto di castità e a sottomettersi a precise regole alimentari erano i monaci, le cui gioiose trasgressioni dietetiche nei refettori conventuali erano oggetto di facezie, fino a favoleggiare di immorali pratiche erotiche all'ombra dei chiostri. Uno spaccato di questa ben poco austera società medievale si può rintracciare in opere come il Roman de la Rose, i Canterbury Tales, il Decameron e, soprattutto, nei fabliaux, narrazioni in versi, argute e divertenti, composte in lingua gallo-romanza (langue d'oïl) e destinate a intrattenere il pubblico nelle piazze, nelle osterie, ma anche nelle abitazioni borghesi. Ne sono giunte fino a noi poco più di 150, lunghe tra i 100 e 500 versi, composte tra il 1180 e il 1330 da menestrelli e giullari come Jean Bodel, Gautier le Leu, Rutebeuf o le Clerc d'Oisi. Si tratta di racconti satirici, comici e spesso osceni, di ambientazione borghese e quotidiana, che mettono in scena inganni e beffe, astuzie e ingegnosità, viscide macchinazioni e grossolani equivoci. Protagonisti dei fabliaux sono quasi sempre le donne, i villani, il clero, con le loro umane debolezze e le necessità fisiologiche. Nella cultura letteraria romanza «<ufficiale», traboccante di donne angeliche e di cavalieri loro vassalli travolti dall'impeto della passione, gli accenni, vaghi o romanzati, al sesso immorale non mancano, benché trattati con decoro cortese; come fa Chrétien de Troyes narrando l'amore proibito di Lancillotto e Ginevra, in cui nega al lettore qualcosa di più di uno sguardo voyeuristico della coppia: «<Ora Lancillotto aveva ogni suo desiderio: la regina cercava volentieri la sua compagnia e il suo conforto, mentre lui la teneva tra le braccia e lei lo teneva tra le sue. Il suo gioco d'amore gli sembrava così dolce e buono, sia per i suoi baci che per le sue carezze, che in verità i due provavano una gioia e una meraviglia, la cui uguale non era mai stata ascoltata o conosciuta. Ma lo terro' sempre segreto, poiché non dovrebbe essere scritto». Nei fabliaux questo «< pudore dell'illecito» non esiste; la parola non raffinata, grassa, cruda, spesso sferzante fino alla brutalità, non veniva mai usata in modo disonesto. Esprimeva semplicemente, con un linguaggio terreno, una realtà fattuale, come le necessità fisiologiche che la costituivano e che venivano accettate senza scandalo e ripugnanza poiché «inter urinam et stercorem nascimur». Le necessità del letto forse offrivano maggiore interesse e potevano dar luogo a molte astuzie ed espedienti pur di soddisfarle, ma non solleticavano brame peggiori o maggiori di quelli suscitati dalla tavola o dal cesso. Perché, come scrisse Mino Chiari, «quando tutto si sa, quando tutto si vede e rivede così com'è, non nascono prurigini, pari a quelle che destano le ipocrisie raffinate, fra le quali non è ultima l'esaltazione dell'amore fisico a un'altezza quasi divina, che lo rende signore di tutta la nostra vita, a essa assoggettata, senza riguardo né al bene né al male» (I Favolelli, 1932)

Quando il "gamba de legn" toccò l'ultima stazione

Quando il 99 per cento dei milanesi amava ancora il dialetto, quel trenino lo avevano battezzato gamba de legn. C'era anche chi lo chiamava cicalin den den oppure ciccolatera, ma queste espressioni hanno avuto meno fortuna. Era il trenino a vapore, a scartamento ridotto, che dal 1879, zoppicando e scampanellando, aveva cominciato a sbuffare tra Milano e Magenta.

Perché gamba de legn? Si raccontava di un ferroviere Carlin, il quale, un disgraziato giorno, mentre si accingeva ad agganciare due vagoni, era scivolato sotto

una ruota e aveva perso una gamba. Senza intervento di sindacati e niente scioperi, la direzione lo aveva mantenuto in servizio, affidandogli il compito di precedere il convoglio, quando usciva lento e con manovra laboriosa dal deposito di corso Vercelli, per segnalarne al suono di una trombetta l'ingombrante e rischiosa presenza. Così restava bloccato il traffico e al trenino veniva consentito il passaggio.

Trombetta a parte, è comunque storicamente accertata l'esistenza indispensabile di quel del disco. Il quale era un umile lavoratore, ma prezioso perché, agitando una pertica sormontata appunto da un disco colorato, aveva l'incarico di segnalare ai mezzi di trasporto pubblico e privato gli incroci pericolosi. Con particolare impegno e solerte attenzione nelle giornate di nebbia. Un semaforo mobile, insomma.

Altrettanto utile e necessario era l'addetto alla pulizia della rotaie, el spazzarotai, che servendosi di una grezza pala percorreva chilometri per liberare i binari dall'insidia delle foglie, dei sassi, del terriccio.

Ma torniamo al gamba de legn. Così chiamato perché se ne andava fuori città e attraversava la campagna ansimando e a una velocità, si fa per dire, tanto ridotta da somigliare al passo claudicante di chi è costretto ad appoggiarsi a una gamba di legno.

Farsi trasportare dal trenino non era una delizia, la locomotiva puzzava e spandeva vapori e pennacchi di fumo variante tra il bianco e il grigionero. D'estate i vagoni si trasformavano in forni e d'inverno in ghiacciaia. Un viaggio infinito, pareva di non poter arrivare mai a destinazione. In tempi calamitosi, come durante l'ultima guerra, il trenino veniva dagli sfollati che, pur di sottrarsi all'incubo dei bombardamenti, viaggia- preso d'assalto vano appollaiati sul tetto dei vagoni.

Morì di vecchiaia, "el gamba de legn", dopo aver fatto il suo dovere per 78 anni. L'ultima volta partì dalla rimessa di corso Vercelli il 31 agosto 1957, ore 19,15. Se ne andò solenne, fischiettando e cigolando, eruttando fumo come usava da sempre. Lo applaudì una piccola folla commossa. C'era anche la banda.

Coi roeud el dis dent perdent pòvera gent, pòvera gent.

On aria de marscid

corr per

la sc'enna

e duu oggion che rid

a la serena:

omen rassegnaa dent ai sbutton. Gamba de legn scorlii, fumm e magon.

Coi roeud el dis dent per dent povera gent, povera gent.

1) di quando in quando, a intervalli;

2) strapazzato, scosso.

IN GIRO PER LE PORTE (18-)

"El vegnariss no el sò fioeu a fagh i compit a la mia Giulia?" e la Giulia attendeva pazientemente; "quell fioeu" al ritorno dalla scuola serale, le avrebbe risolto il problemino e svolto il tema.

Se qualcuno degli interessati avrà occasione di leggere queste pagine, potrà testimoniare che a tutti i ragazzi ed alle ragazze della porta ha fatto i compiti; gratis

naturalmente.

Quand'era ancora ragazzino e perseguitato dalla sfortuna di essere il primo della classe, la gente diceva di lui che pur essendo nato lì, "el gh'aveva on quajcoss de different": vox populi.

Una sera s'avviava in solaio con una scatola piena di palle di carta, carta pressata messa a mollo da far essiccare; sarebbe poi servita d'inverno per avviare la stufa. Armato di bugia con candela accesa, stava attraversando l'ultimo pianerottolo, quando una mezzaluna sbucata da un uscio, taglia in due il cero che cade nella scatola incendiando le palle.

Un urlo fa scattare l'emergenza: si mette in moto la canna per annaffiare i fiori del Michelett ed il ragazzino viene ricoverato nella stanza della Marietta "lavandera". Un bicchierino di acqua di tutto cedro che fa bene al cuore, lo rinfranca: il primo liquorino serio della sua vita.

Che avesse qualcosa di diverso verrà poi confermato. Le donne dicevano a tal proposito, che la Marioeu, silenziosa figura mai apparsa sull'uscio a prender fresco, custodiva un piccolo segreto, certamente non di grande importanza. Il padre di quel ragazzo ormai fatto uomo, morì stupendamente di un colpo, dopo una gran cantata. Quando lo avvisarono che anche la madre, sopravvissuta per altri vent'anni, se n'era dipartita e, qui riportiamo la frase trasmessaci da una persona degna di fede, disse: "Ora è tutto finito"; nella sua mente vagante nei cieli cupi dell'angoscia, e nello scoprire un dolore non provato, si fecondò il dubbio: forse.....

Quando lo buttò fuori agghiacciò tutti.

Fughiamo la tristezza e godiamoci una spassosa scenetta: protagonisti i tre "maestri di corame" calzolari che ben sapevano come trattare il cuoio e far scarpe a mano. A quei tempi anche le persone non proprio abbienti avevano il loro "bagattin" di fiducia.

I nostri tre amici si trovavano il lunedì, giorno di riposo per gli addetti a questo nobile mestiere, sul ponte di Via Corsico; d'obbligo indossare "el sguandin", grembiule pulito e stirato come si addice per il dì di festa. Alla brezza che scendeva dal Naviglio consegnavano i densi fumi ispirati la domenica sera.

Uno "el sciafattin", era in compagnia della fedele chitarra che abbandonava solo nei momenti di grande impegno, cioè quando doveva veloce "tirar di spago" per terminare un urgente lavoro.

La chitarra la suonava sul serio.

Aveva studiato con il maestro Michelini inquilino del quarto piano di Via Corsico 9 e, faceva parte di un'orchestrina: "L'Ideale".

Ogni quartiere a quei tempi aveva a disposizione "una mandolinistica", tutti dilettanti per l'esattezza.

Ce la metteva tutta ad "inzigà" el Pinin "bagattin", con bottega al 37 volentieri frequentata: dietro il banco a servire la clientela c'era la bella moglie alta e bionda, che non sfuggiva agli occhi dei passanti.

Lui, il Pinin, per far bella figura, sotto a tutta forza per tirar su di giri "el bagatton", un omone in seria concorrenza con un armadio.

Seminario. —

Giuseppe Meda, celebre pittore, fu l'architetto di questa grandiosa fabbrica. La porta che dal corso mette al detto Seminario fu costruita posteriormente sul disegno del Richini, ed è fiancheggiata da barocche cariatidi

rappresentanti la Pietà e la Sapienza. Il grandioso e imponente cortile è degno d'ammirazione per la sua vastità e bellezza: esso ha due ordini architravati l'uno sopra l'altro, con colonne maestose binate, dorico il primo, ionico il secondo.

Passando oltre, a destra del Corso di Porta Venezia, presentasi il vasto palazzo Busca Serbelloni di grandiosa architettura. La sua facciata è imponente, magnifico l'atrio interno ed elegante il cortile con portici. Nel mezzo della facciata si distingue un bellissimo pezzo architettonico con colonne isolate, che forma una loggia maestosa, decorata di un grande bassorilievo di stucco rappresentante alcuni avvenimenti storici di Milano al tempo di Federico Barbarossa; questo bassorilievo è opera dello scultore Francesco Carabelli.

DalFistessa parte presentasi il palazzo innalzato da certo Belloni nel luogo del soppresso convento dei Cappuccini, ed ora di proprietà del marchese Saporiti. Maestosa è l'architettura, con grandioso colonnato d'ordine ionico, che forma una bella loggia, decorato da un bassorilievo in plastica eseguito dal professor Pompeo Marchesi. La facciata è abbellita superiormente da varie statue di divinità, lavorate in parte dal suddetto Marchesi, e in parte da Grazioso Rusca. Il disegno della facciata e di tutta la fabbrica è dell'architetto ed ing. Giusti. Lateralmente al corso si vedono i Giardini Pubblici - #21-07

Lago di Ternate. - (2/3)

L' idrografia del Ternate appare dalla tav. Il come alle 10 sezioni trasversali da me rilevate nel giorno 16 giugno 1884 a lago in pelo ordinario, col pescatore Casolo, e mediante 69 scandagli, verificata l'altezza media in m. 4.375, che dà un volume acqueo di cubi m. 16,625,000. Il fondo si presenta regolare, concoide, colla linea della maggior profondità, segnata nn nella planimetria, risultante in modo da persuadere, che colà avviene l'incontro sott'acqueo delle basi dei dossi e dei monti laterali. I due terzi della superficie lacuale verso sud sono a creta cerulea, eccezion fatta di alcune tratte alle sponde con poca fanga e molti erbaggi: l'altro terzo a nord è con più metri di fanghiglia molle e sospesa nelle acque, nello strato superficiale: forse trasportata e tenuta in quella località dall'effetto dei venti e senza di essa anticamente ivi il lago, sarà stato profondo su per giù m. 15. — La differenza di livello fra le magre e le piene si calcola di ra. 0. 70 defluendo litri 500 al 1." Circondano il fruttifero lago 2 coi loro territori! i Comuni di Varano sopra un'amena pianura elevata, sede del dominio Borghi, paese rifabbricato nell'ultimo mezzo secolo, con una distribuzione ed una proprietà modello — Ternate con S. Sepolcro, già sede di famiglie distinte e di corporazioni religiose 3 — Comabbio a qualche distanza, col' in- frapposto piano in declivio — Mercallo dei Sassi in pendenza di monte — tutti Comuni del Mandamento di Aligera — ed in fine Corgeno, a me indimenticabile pei natali di mia madre e per gli anni infantili presso ottimi parenti, Mandanti, di Somma Lombardo, Prov. di Milano. Le rive del lago producono caniroli, poche cannette e tife latifoglie, molte lische ed altri erbaggi sott'acquei, non che la trapa natans, o castagna, in un formato molto regolare, che viene raccolta, resa cotta e mangiata. Per l'ubicazione del bacino, poco dominato da venti gagliardi, se si eccettua il diretto o nordico, a ricordo d'uomini non si ebbero naufragi : lo stato di quiete, influisce anch'esso al sicuro sviluppo delle ovaie dei pesci nel tempo del fregolo. Il

lago di Ternate nel 23 aprile 1863 venne esplorato da Desor, De Mortillet e Stoppani e susseguentemente da Spariz e da altri alla ricerca di stazioni lacustri, senza alcun risultato positivo. 1 Sulla fine del luglio 1868 il prof. Castelfranco coll'aiuto dei pescatori Brebbia e Casolo ritentata la perlustrazione, asserisce aver trovato, otto cumuli sassosi lungo la sponda orientale tra Varano e Corgeno, e si fa a descriverli, accennandoli coi nomi di moti goretta - bosco carbone - la fornace - le pioppette - moti di rivù alla cà di Corgeno - cà di Corgeno - e moti di broeuri 2 — nomi desunti dalle contro rive del lago: soggiunge essere incerto, che tutte le dette località sieno state stazioni dei primi uomini, ostando ad una più estesa disamina, l'ingombro dei numerosi sassi ad ogni spazio e l'acqua piuttosto torbida, avendo colla draga potuto avere carboni da alcune località e dalla quinta detta pioppette ritrasse alcuni pezzi delle teste dei pali, un bel numero di cocci di stoviglie, parecchie schegge di selce ed un coltellino, denti di animali, ghiande carbonizzate, gusci di nocciolo e carboni, oggetti tutti che fanno ritenere con certezza essere stato il cumulo delle pioppette, contro il territorio di Corgeno, una vera stazione lacustre. In quanto ad alcuni dei cumuli suavertiti dal prof. Castelfranco sarei d'avviso, che non furono occasionati dall'opera dei primi uomini, come località di abitazioni, ma bensì sono accidentali e di tempi vicini, massime in riguardo alle due testate toccate colla fiocina al moti di rivù alla cà di Corgeno, che ritengo bensì di pali, ma stati confitti dai pescatori al tendaggio del grosso rete, detto riale, ad asciugare, difeso dal dente dei sorci, ed accessibile solo con barche. L'uso antichissimo di tale tendaggio e da me conosciuto dal 1829, dovendosi rinnovare di tanto in tanto, avranno i pali consunti lasciato alcune teste infisse nel suolo del lago. In ogni modo resta accertato : che il Ternate ha le sue stazioni o palafitte ed al prof. Castelfranco devesi il merito d'averle visitate pel primo e descritte. 3 Merito confermato mesi sono dal fatto, che cioè l' ing. Pio Borghi, onde avere altri oggetti preistorici a presentare all'esposizione nazionale di Torino, tenuta l'escavazione sulle località dette carbone, fornace e pioppette, segnate ab c nella planimetria del Ternate, ebbe buon risultato in alcuni pezzi, se non rari al certo valevoli a definire che in detti posti furonvi palafitte dei primi uomini.

Le acque del lago sono bastantemente chiare: in esse vivono diverse specie di molluschi e famiglie di pesci, i cui caratteristici consistono nell'aver la colonna vertebrale, il sangue rosso e la respirazione per mezzo di branchie. 4 Fra i pesci per la loro importanza produttiva accennerò: la trota fatta mettere nel 1866 dal sig. Borghi in 250 pesciolini - la tinca - il pesce persico detto bertone - il luccio - l'anguilla — considerati come fini o di maggior valore, ed il così detto pesce ordinario o pesce bianco, nelle scardole - alborelle - cavedeni e pochi gamberi. Tutte le specie degli accennati natanti proliferano, nascono e vivono in luoghi a loro confacenti, ed in genere, come i confratelli consimili, detti pel lago di Varese, essendo a quelli in bontà di poco inferiori. Il fregolo delle razze viene coadiuvato da oltre 100 cataste di legna rovere, dette legnere o peschirole, immerse e mantenute specialmente al deposito delle ovaie dei persici, considerati il principale prodotto, perchè si moltiplicano con rapida vitalità. Nell'estate del 1830 o su per giù, pescando vidi avverarsi un terribile morbo negli stessi, durato qualche mese e che richiamò l'attenzione governativa, essendovi stata mandata una

Commissione medica provinciale a studiare i rimedii ed accertarsi se mangiando quei pesci ammalati o morti, erano nocivi all'uomo. Morbillo, che dal fondo lacuale faceva alzare i persici a fior d'acqua, quivi rovesciatisi, dopo pochi giri, divenire fracidi e puzzolenti in meno di mezza giornata ed in tanta copia da far maravigliare: pesci morti ed abbandonati che di tanto in tanto spinti dai venti in lunga striscia sulle rive erano pascolo dei cani, dei gatti e delle vicine popolazioni, se appena morti, o se fracidi causanti putridi esalazioni. Nell'esporre l'avvenimento non credo esagerare e la Commissione medica constatò che la strana mortalità proveniva da una piccola pustola rossa prodottasi al di sotto delle orecchielle respiratorie.

LE CINQUE GIORNATE di MILANO

tra cronaca e storia - Milano è in fiamme!

Bruciano palazzi e case! Su Porta Tosa e Porta Romana, nuvole ardenti illuminano il cielo cupo. Scintille, come sciami di vespe impazzite, volano nell'aria greve di fumo acre. Dalle ultime luci della sera, dalla grigia ombra del Castello e dagli spalti dei bastioni, i cannoni hanno preso a tuonare senza un attimo di sosta. Lampi di luce e rombi che si frammischiano al suono secco e continuo delle fucilate ed il suono angosciante delle cento campane della città che disperatamente gridano la rabbia e la paura, la rivolta ed il terrore di una Milano che non vuole, non può accettare l'ultimo insulto del nemico dopo cinque giorni di lotta. Iro che nascondersi, rintanarsi al riparo da quell'ira d'iddio.

La truppa nemica intanto è dal pomeriggio che è fuggita dalle caserme e dalle postazioni, che per giorni hanno strenuamente tenuto senza un attimo di sosta e di riposo, sotto gli attacchi portati con odio feroce da gente comune, da donne, ragazzi, vecchi.

tenuto senza un attimo di sosta e di riposo, sotto gli attacchi portati con odio feroce da gente comune, da donne, ragazzi, vecchi.

Donne e ragazzi che sfidano il fuoco solo per poterli irridere, che cadono sputando sangue, sereni, quasi assurdamente felici, inneggiando ad una patria che non esiste!

Non sono mai stati impegnati in una guerriglia cittadina. Ora, lo smarrimento e la spossatezza li avvolgono con un velo pesante.

Anche il rientro al castello è stato difficile e pericoloso sotto l'incalzare degli insorti che gli hanno rovesciato addosso tutto ciò che lunghe schiere. Basta vederli con le divise stracciate e sporche di fango e di fumo, le armi che certo non brillano per efficienza trascinata più che portate, per capirne lo stato d'animo.

Un esercito sconfitto!

Ecco ciò che ha dinanzi quel gruppo di ufficiali, che nel fosco chiarore delle torce e nel riverbero rossastro dell'enorme rogo che brucia uomini e cose all'interno del castello, s'inoltra tra le truppe schierate che si irrigidiscono in un sussulto di ritrovata marzialità.

Fanno ala ad un ufficiale anziano che procede rigido senza guardarsi attorno. In silenzio si dirigono verso una carrozza che è che avevano a portata di mano. Tegole dai tetti, sassi, suppellettili, escrementi e odio! Soprattutto quell'odio se lo sono sentiti addosso senza capirlo, senza essere in qualche modo attrezzati o preparati a combatterlo. Ora sono lì radunati, stanchi e sfatti, sulla piazza d'armi, disposti, secondo gli ordini dei loro ufficiali, in cinq stata mascherata in mo-

do da poter essere scambiata da lontana per un carro qualsiasi.

Il maresciallo Radetzky fissa quella strana vettura per un momento. Nascondersi in una carrozza mascherata da carro, per timore di essere riconosciuto! Forse in quell'istante si rende conto che ciò che sta vivendo per la prima volta nella sua lunga carriera di militare, assomiglia molto più ad una fuga che ad una ritirata strategica.

Si volta verso i suoi generali. Scorge, nella luce incerta, volti stanchi, espressioni tese che solo il lungo addestramento militare riesce a malapena celare. Forse rabbia, forse paura, forse vergogna! Chissà. Grazie a Dio il buio non gli permette di vedere con chiarezza. Meglio così! I soldati oltre il gruppo di ufficiali sono solo ombre immobili contro l'ombra più cupa ed incombente del Castello. Il chiarore del riverbero degli incendi li sfiora appena togliendo loro la rigidità del militare. Uomini! Non solo anonimi soldati! Sono i suoi uomini che non può permettersi di perdere!.

Ripensa a ciò che ha scritto quella mattina nel suo diario <Questa è la più terribile decisione della mia vita. Ma non posso tenere più a lungo Milano....>

Quella Milano da cui si sente inopinatamente tradito! Quella Milano che a modo suo ha amato in quei 15 anni e passa in cui ha comandato, così come ha amato quella Giuditta Meregalli che gli è stata vicina in tanti anni. Molto vicina, tanto da avergli dato ben 4 figli! E la sua cucina.....!

Quella Milano, gli si è rivoltata contro! Ma sarebbe tornato! Oh sì! Sarebbe tornato a riprendersela!

<Eccellenza, siamo pronti.>

Riporta lo sguardo sui suoi generali.

<Andiamo allora!>

Sale sulla carrozza. Il Maresciallo Josef Radetzky avrebbe compiuto 82 anni il prossimo 2 novembre.

Perché ho cominciato a raccontare gli avvenimenti delle cinque giornate di Milano dalla fine? Perché m'è sembrato opportuno dimostrare nella tragedia devastante dell'epilogo, che quei cinque giorni furono molto diversi da quanto l'agiografia risorgimentale della rivolta li dipinse. No. Furono giornate difficili, tragiche. Gli atti di eroismo ci furono come probabilmente quelli di viltà, ma la sofferenza fu grande e lo fu per tutti, come la partecipazione. Quindi meglio essere chiari. Milano soffrì, Milano fu colpita profondamente non solo negli uomini, ma anche nelle cose. Mai nello spirito! Non dobbiamo dimenticarlo.

Le ferite furono profonde sia durante l'insurrezione, ma soprattutto dopo col ritorno del maresciallo Radetzky, che la sua rivincita se la prese in modo feroce!

Ed ora cominciamo dall'inizio, anzi dal giorno prima. Il 17 marzo 1848, un venerdì.

La scorsa settimana fu funestata da una triste notizia?

Travagliato da penosa infermità, frutto forse dell'assiduo lavoro, e delle continue agitazioni dell'anima ardente, Carlo Cattaneo ha cessato di vivere. [Era nato nel principio del secolo a Milano, e in epoca nefasta alla libertà e al diritto dei popoli, il suo sorgere parve poi una solenne protesta contro il servaggio, che allora s'imponeva più duro all'Italia. D'ingegno pronto e vivissimo, svariato perché dedito ugualmente alle discipline più diverse, il Cattaneo ebbe nei primi anni della gioventù in grande amore la filosofia, e seguace di Romagnosi mise in luce parecchie opere che bastarono a

raccomandarli all'estimazione de' suoi concittadini.

Ai primi lampi della rivoluzione del 1848, il filosofo divenne poeta, soldato, statista. Presto si segnalò in Milano come uno dei patrioti più caldi, più inesorabili nell'idea di scuotere il giogo dello straniero.

Quando il manifestare la propria opinione non era senza grande pericolo, il Cattaneo pubblicò un giornale per reclamare dall'Austria quelle franchigie, quelle riforme che essa non poteva dare senza mettere a più grave rischio il proprio dominio.

Durante la famosa insurrezione fu con Cereschi ed altri, membro di quel Consiglio di Guerra che si stabilì contro la stessa autorità Comunale, chiarita al bisogno troppo debole o timida. A lui più che ad altri si dovette il nobile rifiuto di ogni idea di armistizio con Radetzki, e alla sua ardita iniziativa Milano dovette in parte la gloria imperitura delle sue cinque giornate. Repubblicano e federalista, respinse fin che poté l'intervento di Carlo Alberto, e a gran fatica si ridusse infine ad accettarlo, quando non vi aveva più via di scampo, nè quasi speranza di salvezza.

Cessato il consiglio di guerra, egli fu nominato membro del Comitato di difesa, sperò nella Francia e passò a Parigi, per chiedere (con qual esito è noto) l'appoggio di Cavaignac, contro gli sforzi che l'Austria faceva per riconquistare la Lombardia.

Quando la forza vinse gli ultimi prodigi del patriottismo lombardo, e Milano tornò al giogo antico, Carlo Cattaneo andò in Piemonte.

Nel 1859 Cattaneo non prese parte ai fatti che iniziarono l'Indipendenza d'Italia.

Tale sua astensione forse da attribuirsi all'esclusivismo ael Cavour negli affari ed allo spirito repubblicano del Cattaneo. Nel 1868 egli benché avversato acerbamente dal partito monarchico, fu eletto a rappresentare la città nativa al parlamento. Egli si recò tosto a Firenze, ma disgustato del l'indirizzo che prendevano le cose, e per togliersi di mezzo agli intrighi, non intervenne mai alle sedute parlamentari.

Egli predisse le sciagure che si lamentarono per la tassa sul macinato in questi ultimi tempi.

Tutti i partiti dovettero tacere e tributare all'eletto suo ingegno quelle lodi che egli seppe sempre meritarsi.

A Milano si è aperta dai giornali una sottoscrizione per elevare un monumento a Carlo Cattaneo, che figurerà nel cimitero monumentale ove la Giunta Municipale con felice iniziativa ha disposto un posto onorevole per le ceneri dell'illustre statista.

A Firenze è cessato di vivere Oscar Mounier Direttore d'orchestra della Pergola

la lega nord di bossi - storia e mito

Cosa raccontano le fonti contemporanee a proposito della Lega medievale?

Esistono abbondanti fonti contemporanee per la Lega medievale. ...

Queste fonti ci mostrano come la Lega fosse una federazione non costrittiva. Aveva fondi finanziari e un esercito in comune; ogni città eleggeva i propri rappresentanti, che si consultavano fra di loro con frequenza regolare. Dagli iniziali 5 membri fondatori nel 1167 – Milano, Cremona, Bergamo, Brescia e Mantova – nel 1183 i Comuni aderenti erano 17. Ma si manteneva comunque una alleanza mobile e fluida. C'erano città che entravano e uscivano continuamente, o altre

che non si allearono mai. Similmente, sarebbe una grossolana semplificazione classificarla semplicemente come 'anti-imperiale'. In effetti, i termini e le condizioni della maggior parte dei patti fra le varie città e la Lega prevedono un aiuto contro nemici comuni, che, quando resi espliciti, non sono l'imperatore, ma altri Comuni. Il conflitto del 1158-76 riguardava quindi tanto le politiche locali e la guerra in Norditalia, quanto i tentativi di Federico di imporre un regime imperiale. La pace di Costanza fu sicuramente una grande vittoria per la Lega, ma anche i suoi termini dimostrano chiaramente che i Comuni non portavano avanti una campagna per fondare uno stato lombardo separato. Al contrario, essi cercavano, e in definitiva ottennero attraverso il Trattato di Costanza, il riconoscimento di quelle che loro chiamavano le 'regalie', termine con cui intendevano costumi e privilegi locali, all'interno della pre-esistente struttura costituzionale del regno italico, dominato dagli imperatori germanici.

Le feste del tiro nazionale a Vienna (1/2)

Il corteggio era disposto con ordine mirabile: non solo i singoli Stati erano preceduti da un cartello su cui stava scritto il nome, ma anche le singole città, in modo che si vedeva chi mandò più tiratori e chi meno': i Francofortesi erano 500; 1500 i Tirolesi, e del Trentino nessuno; giacché oltre Innsbruck, Bolzano, Bressanone, Lienz, c'erano iscritti sui cartelli anche i più piccoli paesi ma il nome di Trento, di Rovereto, di Riva, d'Aia non vidi in nessun luogo. C'era però qualche Tedesco, che pretendeva rappresentare Trieste. —

Da un'altra lettera del Filippi, scritta da Vienna il 30 luglio, togliamo la seguente descrizione del locale del Tiro : — Vidi oggi con un po' di quiete il locale del Tiro, eretto in quello sterminato parco ch'è il Prater. È un parallelogramma vastissimo, che in pochi giorni è divenuto un vero paese, con stabilimenti, caffè, negozi, fotografie, baracche d'ogni specie; gli edifici addetti al Tiro sono tutti in legno, molto eleganti, un poco nello stile degli Châlets svizzeri. Tutto è regolato con ordine mirabile. Vicino alla cinta del Tiro havvi un belvedere, dove salgono i non tiratori e le signore per vedere dall'alto il giuoco dei bersagli.

Poi c'è un locale che raccoglie i doni fatti ai tiratori dalle città e dai privati : è un vero bazar d'oggetti d'ogni specie. Nell'invio dei regali si sono distinti i Francofortesi.

Il locale più grandioso, più bello, più singolare, è quello ove si raccolgono ad sciogliere i tiratori. Figuratevi una sala capace di contenere diecimila convitati, sedenti comodamente a tavola. È l'ambiente più vasto che io abbia mai veduto : la costruzione in legno è ingegnosissima : la sala è a tre navi, altissima, e così ben ventilata, che ieri sera con ventimila persone, che v'erano stipate e serrate l'una contro l'altra per udire e per vedere Giovanni Strauss, non c'era nè afa, nè oppressione. Aggiungete, di sera, un'illuminazione di qualche migliaio di becchi di gaz, veramente solari.

Vedendo questo immenso spazio, quella distesa di tavole, e tutta quella gente che mangiava senza grida, senza strepito, senza battibecchi, mi son detto che il servizio deve essere ordinato in modo perfetto. E così è veramente, e doveva essere con questi Austriaci, che hanno innato il talento dell'ordine [e dell'organizzazione. L'esercito dei camerieri, dei cantinieri, dei cuochi è organizzato militarmente, per sezioni, per brigate, con capi, sottocapi, ecc. Tutti hanno il loro posto, le loro funzioni speciali, e così chi ordina è presto servito. Fui a

vedere in cucina quella massa enorme di caldaie, di casseruole, e tutto il materiale eh' è sterminato.

Da una statistica, che si legge nei giornali, rilevai che, per servire questo gigantesco Restaurant, si è ordinato espressamente un servizio di porcellana per 10,000 persone, nel quale figurano 25,000 piatti, e tutto il resto in proporzione, compresi 200 spiedi per arrostiture. La provvista del vino fu di 140,000 bottiglie di vino bianco, delle eccellenti vigne austriache, e denominato del Tiro (Schützenwein,) 40,000 di rosso, 4200 di vino fino del Reno, 2000 di Mosella, 5500 di Sciampagna, 2000 di Voslaver e 2500 di Bordeaux.

Se devo giudicare da quello che vidi bere ieri sera, credo che in pochi giorni si dovrà rinnovare la provvista. Non parliamo poi di birra: ad ogni cento passi, tutto all'ingiro della saia barili che zampillano incessantemente, vere fontane perenni: tutta birra del celebre Dreher, che ha avuto il privilegio della fornitura.

DELLE TORBIERE.

Il Circondario di Varese con alti monti e come ondulato da colline moreniche ebbe naturalmente in origine una formazione di numerose "torbiere in paludi più o meno estese, fra le quali :

1. La palude Bràbbia interposta ai laghi di Varese e di Ternate, nei territori di Biandrono e di Cazzago Brabbia, Mand. di Gavirate, di Ternate e di Varano, Mand. di Angera, nella superficie di ettari 600, compresa la parte in Comune di Casale-Litta colle fraz. 1 di Inarzo, Bernate e Tordera nella Prov. di Milano.
2. La palude d'Angera, quasi nel totale della casa Borromeo, posta in detto Comune e nei vicini di Barza e di Barzola.
3. La palude Monoalvo fra i paesi di Cadrezzate e di Osmate con Lentate Mand. di Angera.
4. La palude Carregò in Daverio e Crosio, Mand. e Circ. di Varese, estesa in Casale Litta ed in Mornago, Prov. di Milano.
5. Il Paludaccio di Ganna, nel Comune di Valganna, Mand. di Arcisate.
6. Le paludi alla Bevera ed al laghetto nei territori di Brenno Useria e d'Arcisate, Mand. omonimo.
7. Le paludi di Biandrono, Bardello e Bregano, Mand. di Gavirate.
8. La palude di Dumenza, Mand. di Luino.
9. La palude di Mombello, Mand. di Gavirate.
10. La Bruseda, nel territ. di Biandrono, Mand. di Gavirate.
11. Il Pavidoh in Brebbia, Mand. come sopra.
12. La Pustenga fra i Comuni di Daverio e Gagliate Lombardo, Mand. di Varese.
13. La Martica in Brinzio, Mand. di Cuvio.
14. La torbiera Nicoli ni, il Carreggio di Cuvio ed altri bacini, nei Mandamenti di Angera, di Cuvio e di Varese.

Milano - Seminario. —

Giuseppe Meda, celebre pittore, fu l'architetto di questa grandiosa fabbrica. La porta che dal corso mette al detto Seminario fu costrutta posteriormente sul disegno del Richini, ed è fiancheggiata da barocche cariatidi rappresentanti la Pietà e la Sapienza. Il grandioso e imponente cortile è degno d'ammirazione per la sua vastità e bellezza: esso ha due ordini architravati l'uno sopra l'altro, con colonne maestose binate, dorico il primo, ionico il se-

condo.

Passando oltre, a destra del Corso di Porta Venezia, presentasi il vasto palazzo Busca Serbelloni di grandiosa architettura. La sua facciata è imponente, magnifico l'atrio interno ed elegante il cortile con portici. Nel mezzo della facciata si distingue un bellissimo pezzo architettonico con colonne isolate, che forma una loggia maestosa, decorata di un grande bassorilievo di stucco rappresentante alcuni avvenimenti storici di Milano al tempo di Federico Barbarossa; questo bassorilievo è opera dello scultore Francesco Carabelli.

Dal stessa parte presentasi il palazzo innalzato da certo Belloni nel luogo del soppresso convento dei Cappuccini, ed ora di proprietà del marchese Saporiti.

Maestosa è l'architettura, con grandioso colonnato d'ordine ionico, che forma una bella loggia, decorata da un bassorilievo in plastica eseguito dal professor Pompeo Marchesi. La facciata è abbellita superiormente da varie statue di divinità, lavorate in parte dal suddetto Marchesi, e in parte da Grazioso Rusca. Il disegno della facciata e di tutta la fabbrica è dell'architetto ed ing. Giusti. Late-ralmente al corso si vedono i Giardini Pubblici

